

SAGGIO LETTERARIO

ITALIA: patria e parola poetica da Dante a Balisti

L'origine dell'Italia è un percorso che parte da un nome controverso. L' "Italia" si fa subito e prima di tutto parola, non entità politica.

L'origine del nome "Italia" è avvolta da molti dubbi dei linguisti, che non sono giunti a conclusioni univoche sull'argomento. Esiste un'etimologia tradizionale, da tempo diffusa, ma accanto a quella vengono avanzate spesso nuove, divergenti (e qualche volta bizzarre) ipotesi.

La spiegazione tradizionale connette il nome della nostra penisola al latino *vitulus* e all'umbro *vitlu*, che significavano "vitello", così come il greco *italòs*, che voleva dire "toro". La lettera *v*- iniziale è presto caduta, con un fenomeno che è ben noto anche alla lingua greca, per cui alla fine gli Itali e la loro terra, cioè l'Italia, deriverebbero il nome dai *vituli*, i vitelli. In base a tale spiegazione l'Italia è la terra dei vitelli o dei tori, perché secondo gli antichi studiosi come Timeo, Varrone, Gellio e Festo nel nostro territorio questi animali venivano allevati in grande abbondanza.

In data più recente si è introdotto nella spiegazione anche un elemento linguistico nuovo, cioè la componente etrusca.

L'etrusco è per la maggior parte della sua struttura, ancora una lingua misteriosa, alternativa a quelle indeuropee del territorio italico; invece le connessioni lessicali sono frequenti, come è logico che sia accaduto tra parlanti vicini, con frequenti scambi commerciali e sociali tra un territorio e l'altro. Si valorizza quindi la testimonianza dello scrittore greco Apollodoro, il quale attesta che *italòs*, il toro, non era parola greca, come sempre si è creduto, ma tirrenica, cioè etrusca. Anche i Sardi primitivi, la cui lingua era imparentata con l'etrusco, chiamavano prima dell'arrivo dei Romani *bittalu* il vitello e il toro: era una parola del tutto collegata con l'*italòs* degli Etruschi e, con qualche modifica fonetica, anche con il *vitlu* e il *vitulus*, che contenevano chiaramente la stessa radice. Da queste forme, in particolare da quelle etrusche e protosarde, deriverebbero dunque sia l'etnico *Itali* sia il corònimo, cioè il nome del territorio, *Italia*.

In termini culturali, non deve stupire il fatto che siano stati gli Etruschi a dare il nome di *Itali* agli antichi abitanti della nostra penisola e di *Italia* alla loro terra: essi erano a stretto contatto con i popoli vicini e ne influenzarono l'acculturazione.

Se si accoglie questa ipotesi, l'Italia era la terra degli *italòi*, cioè dei tori.

Sia la parola sia l'entità geografica "ITALIA" restano attestate in tutta la letteratura antica, nell'Eneide e nelle Georgiche di Virgilio nonché nel *De re rustica* di Varrone.

Prima che istituzione statale l'Italia è luogo che si fa parola, attestazione linguistica che si fa Stato, comunità letteraria prima che comunità sociale riconosciuta. Unità geografica lacerata da divisioni politiche e preda del dominio straniero.

Anche il Medioevo, erede della grande cultura latina, elabora il concetto di Italia come patria unita e libera, i suoi più grandi esponenti soffrono le ingerenze straniere. Proprio il Medioevo sarà in grado di "fare l'Italia" linguistica. Da questo momento in poi la Toscana elabora il mito Italia partendo proprio dalla *Commedia* dantesca in Pg VI:

*"Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!
[...] Cerca, misera, intorno de la prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perché ti raccorciasse il freno
Iustiniano, se la sella è vota?
Sanz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota,*

*e lasciar sedere Cesare in sella,
 se bene intendi ciò che Dio ti nota,
 guarda come esta fiera è fatta fella
 per non esser corretta da li sproni,
 poi che ponesti mano alla predella.
 O Alberto tedesco ch'abbandoni
 costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
 e dovresti inforcar li suoi arcioni,
 giusto giudizio da le stelle caggia
 sovra 'l tuo sangue e sia novo e aperto,
 tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!
 [...]Vieni, crudel, vieni, e vedi la pressura
 D'i tuoi gentii e cura lor magagne;
 e vedrai Santaflor com'è oscura!
 Vieni a veder la tua Roma che piagne
 vedova e sola, e dì e notte chiama:
 << Cesare mio perché non m'accompagne?>>
 Vieni a veder la gente quanto s'ama!
 E se nulla di noi pietà ti move,
 a vergognar ti vien de la tua fama.”*

Lo sdegno di Dante nasce dalla riflessione stimolata dall'anima mantovana di Sordello, concittadino di Virgilio, che corre ad abbracciare il poeta latino spinto dall'appartenenza alla stessa patria. L'Italia nel 1300 è invece divisa e in lotta tra fazioni e Dante, esiliato proprio a causa della faziosità politica, sperava ardentemente in un'unificazione imperiale che pacificasse la politica. L'affettuoso incontro tra i due mantovani morti stride col pensiero dantesco che corre subito al ricordo – digressione della continua guerra tra gli italiani vivi: tra le città italiane e tra i cittadini di una stessa città. Infatti la gran parte della digressione di questo canto è dedicata direttamente alle discordie e alla rampogna ai colpevoli di esse, i papi cupidi di potenza mondiale e gli imperatori dimentichi dei loro doveri, e indica nell'impero, garante imparziale di giustizia, l'unico rimedio possibile. In questa apostrofe all'Italia Dante ricorre alla glossa giustiniana, l'Italia “*non provincia sed domina provinciarum*”¹, che a sua volta risale alle *Lamentazioni* attribuite a Geremia (I,1): “*Quomodo sedet sola civitas [Gerusalemme]...facta est quasi vidua domina gentium, princeps provinciarum facta est sub tributo*”², versetti che sono stati riecheggiati da Dante definendo Roma, capitale della patria ideale dantesca, vedova e sola (Pg, VI, 113). Dunque la sacralità d'Italia e di Roma è proclamata con le parole più alte della religione e del diritto; ad esse il poeta contrappone, a reciproco risalto, una parola volgarmente cruda: “*non donna di provincie, ma bordello*”. Il riferimento al diritto è incarnato dalla figura di Giustiniano le cui leggi sono il fondamento dell'Impero, cioè dell'unità anche italiana sotto il volere di Dio. Ma l'Italia è qui anche “*serva*” (Pg, VI, 76) perché non governata dall'imperatore.³ L'Italia, che durante l'impero romano era stata padrona del mondo, è ora come un cavallo che ha sì, un morso e un freno, cioè le leggi, ma è senza cavaliere, avendola l'imperatore abbandonata a se stessa sì che è diventata selvaggia, non domabile da alcuno. I papi impediscono ai cesari di salire in sella; peggio ancora si sforzano di guidare essi stessi il cavallo. Tutto in patria è sconvolto anche per mano delle grandi famiglie definite da Dante tiranni demagogici.

1 Trad. Non provincia, ma signora delle province.

2 Trad. Nel modo in cui siede una città solitaria [...] è resa quasi una vedova signora delle genti, è resa prima tra le province sotto la tassazione.

3 Dante aveva precedentemente teorizzato nel *De Monarchia* I XII 7 – 8 e anche in *Epistolae* VI, 5 che solo sotto la guida imperiale *humanum genus...est potissime liberum*.

In PETRARCA permane la visione di un'Italia debole e disunita⁴. Egli con slancio entusiastico fa un appello proprio ai nobili italiani per portare pace in questa terra di grande cultura, cacciando lo straniero invasore. Lo fa anch'egli pregando Dio affinché liberi l'Italia sofferente dalla guerra dello straniero e delle fazioni interne. L'Italia non verrà liberata, nemmeno ora, troppi ancora gli interessi politici anche del papato, ma l'Italia acquista, nonostante tutto, altra forza come parola attestata nella tradizione letteraria.

*“Italia mia, benché il parlar sia indarno
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
piacemi almen che' miei sospir sian quali
spera 'l Tevere e l'Arno
e'l Po, dove doglioso et grave or seggio.
[...] Voi, cui Fortuna à posto in mano il freno⁵
de le belle contrade, di che nulla pietà par che vi stringa,
che fan qui tante pellegrine spade?
[...] Mario aperse sì 'l fianco,
che memoria de l'opra anco non langue,
quando assetato e stanco
non più bevve del fiume acqua e sangue.
Cesare taccio che per ogni piaggia
fece l'erbe sanguigne
di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
[...] Latin sangue gentile,
sgombra da te queste dannose some;
Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?
Non è questo il mio nido
ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in cui mi fido
Madre benigna e pia,
che copra l'un e l'altro mio parente?
Vertù contro furore
prenderà l'arme, e fia il combatter corto:
che l'aniquo valore
ne l'italici cor' non è ancor morto.
[...] Canzone, io t'ammonisco
che tua ragion cortesemente dica
Perché fra gente altera ir ti convene,
e le voglie son piene
già de l'usanza pessima e antica,
del ver sempre nemica.
[...] Io vo gridando: pace, pace, pace.”*

Nella canzone si colgono la deprecazione delle lotte civili tra i signori italiani e la condanna dell'impiego di milizie mercenarie germaniche. Petrarca si rapporta ormai alla nuova realtà signorile che si è affermata nella penisola e come grande intellettuale ammonisce chi ha la responsabilità del potere. Si può misurare qui la lontananza da Dante che ha ancora come riferimento essenziale la dimensione municipale e comunale

4 Il richiamo allora è a una patria culturale e linguistica e non statale – geografica.

5 Si notino i riferimenti lessicali a Dante Pg VI. Non si tratta di casualità, al contrario Petrarca è in continua ricerca di emulazione dell'opera dantesca e questa canzone ne è chiaro esempio.

e quella dei grandi poteri universali dell'Impero e del papato. Il tono dolente petrarchesco abbina all'immagine della patria quella della madre e quella affettuosa del nido. Quest'ultima sarà l'immagine ripresa molti anni dopo da Pascoli per i suoi esempi di poesia civile e nella *Grande proletaria si è mossa*, qui il nido familiare si allargherà a inglobare l'intera nazione.

L'atteggiamento delle milizie germaniche poi è in netta contrapposizione con la nobiltà di sangue latina del popolo italico. Su questo confronto riferito al presente, si innesta subito quello riferito al passato tra la potenza romana e i popoli germanici, che appare come opposizione tra civiltà e barbarie. Vi è per Petrarca una continuità tra civiltà romana e italiana, una continuità che gli intellettuali fascisti già agli albori della propaganda artistico – intellettuale hanno riportato in auge grazie anche al contributo di Margherita Sarfatti⁶. Petrarca ha il culto di un passato glorioso di grandezza politica e virtù guerriera, che vorrebbe perpetuato nel presente italico. Depreca quindi la decadenza italiana, ed invita a una rinascita dello spirito antico. Tutta la canzone, col suo mito di Roma e della rinascita italiana, avrà in seguito grande risonanza e fortuna, fino al Leopardi della *Canzone all'Italia* e ai patrioti del Risorgimento, pur sottolineando però che la nozione petrarchesca di "Italia" è ben diversa da quella dell'Ottocento. Per Petrarca infatti nella parola Italia non vi è l'idea di un'unità statale, ma soprattutto culturale e linguistica, come erede della civiltà che ha le sue radici in Roma .

La navigazione verso il porto di uno stato unitario geograficamente, linguisticamente, giuridicamente e culturalmente subisce una lunga battuta d'arresto a partire dal Rinascimento fino ai primi anni Venti dell'Ottocento, poiché l'esaltazione della corte e dell'individualismo politico, concentra il proprio impegno intellettuale nella creazione di entità statali su base regionale, stimolando nella penisola quel particolarismo deleterio per qualsiasi progetto unificatore che potesse nascere in seno all'Italia geografica. Solo il Risorgimento saprà risvegliare la "parola Italia" prima ancora che le coscienze nazionali, con un approccio entusiasta, fermo nel concretizzare l'aspirazione letteraria in uno stato sovrano.

LEOPARDI nel 1818 per primo risveglia l'anima patriottica italiana. Egli, sintesi della tradizione dantesca e petrarchesca, nell'Ode *All'Italia* vuole rinnovare la lirica civile nella tradizione letteraria . Il confronto interno al testo, che mostra la matrice classicista dell'insigne poeta ,è tra la Grecia antica, i cui cittadini combattevano per la patria nelle Guerre Persiane, e i soldati italiani, che muoiono per lo straniero che ha conquistato l'Italia.

*O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'erme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
i nostri padri antichi.
[...]Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
le genti a vincer nata
e nella fausta sorte e nella ria.
[...]Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
e di carri e di voci e di timballi:
in estranne contrade
pugnano i tuoi figlioli.*

6 Nel 1993 De Felice ricorda la figura della Sarfatti in modo significativo in un'intervista rilasciata a Stefano Folli per il Corriere della Sera: "Era una donna cordiale ma conservava sempre qualcosa di sfuggente, di elusivo. Le idee guida della sua vita, nella senilità si erano trasformate in ossessioni. La principale era la romanità". Si ricorda in tal senso il viaggio della Sarfatti in Tunisia nel 1923, al ritorno dal quale in mezzo alle rovine romane scriverà *Tunisiaca* risvegliando le ambizioni imperialiste italiane sul Nord – Africa, rievocando l'imperialismo di Roma antica. A suggello di ciò Mussolini firmerà la prefazione al libro con lo pseudonimo << Latinus >>. Cfr. Rachele Ferrario, *Margherita Sarfatti, la regina dell'arte nell'Italia fascista*. Mondadori 2015. Pp. 183 – 189.

Attendi, Italia, attendi.

A che pugna in quei campi

L'itala gioventude? O numi o Numi:

pugnan per altra terra itali acciari.”

Il tema del dominio straniero ritorna, insieme alla parola “ Italia”, nella canzone *sopra il monumento di Dante che si prepara in Firenze:*

“Amor d'Italia, o cari,

amor di questa misera⁷ vi sproni,

ver cui pietade è morta

in ogni petto ormai

[...]Beato te⁸ che il fato

a viver non dannò fra tanto orrore;

che non vedesti in braccio

l'itala moglie al barbaro soldato;

[...]O glorioso spirto,

dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?

MANZONI è noto, poi, rappresenti le fondamenta della nostra moderna lingua italiana e della nostra cultura. Egli è l'uomo che ha sintetizzato per quasi un secolo valore civile e cattolicesimo e non si sottrae certamente a rimarcare il valore della necessità di una patria che si identifichi con quell'Italia che la

letteratura aveva ormai creato da cinquecento anni grazie al padre Dante. Nell'Ode MARZO 1821 egli fa un'esortazione alla popolazione perché comprenda l'importanza del momento storico che attualizza la volontà piemontese di riunificare l'Italia: le truppe di Carlo Alberto stanno varcando il Ticino e con esse le speranze della classe intellettuale del Lombardo – Veneto.

Soffermati sull'arida sponda,

volti i guardi al varcato Ticino,

tutti assorti nel novo destino,

certi in cor dell'antica virtù,

han giurato: non fia che quest'onda

scorra più tra due rive straniere: non fia loco ove sorgan barriere

tra l'Italia e l'Italia, mai più!

L'han giurato: altri forti a quel giuro

rispondean da fraterne contrade,

affilando nell'ombra le spade

che or levate scintillano al sol.

Già le destre hanno strette le destre;

già le sacre parole son porte:

o compagni sul letto di morte

o fratelli su libero suol.

[...]una gente che libera tutta,

o fia serva tra l'Alpe ed il mare,

una d'arme, di lingua, d'altare,

di memorie, di sangue e di cor.⁹

[...]Cara Italia! Dovunque il dolente

⁷ Riferimenti lessicali della canzone sono costruiti avendo come modello Dante, in particolare *Purgatorio* VI. Qui il lessema riferito all'Italia è rintracciabile in Pg, VI, 85.

⁸ Leopardi si rivolge direttamente a Dante, padre della parola poetica Italia e del mito dell'Italia quale nazione.

*grido uscì del tuo lungo servaggio;
dove ancor dell'umano lignaggio,
ogni speme deserta non è;
dove già libertade è fiorita,
dove ancor nel segreto matura,
dove ha lacrime un'alta sventura
non c'è cor che non batta per te.*

Nell'autunno del 1847 poi il patriota Goffredo Mameli, allora giovane studente risorgimentale iscritto alla Massoneria, scrisse il testo de *Il Canto degli Italiani*, che diventerà simbolo e credo della nazione. Dopo aver scartato l'idea di adattarlo a musiche già esistenti, nel settembre 1847 lo inviò a Torino nella casa del patriota Lorenzo Valerio facendo rimanere vivi i richiami alla grande classicità di Roma e all'eroismo:

Fratelli d'Italia

l'Italia s'è desta,

dell'elmo di Scipio

s'è cinta la testa.

[...] *Raccolgaci un'unica*

Bandiera, una speme:

di fonderci insieme già l'ora suonò.

[...] *Uniamoci, amiamoci,*

i bimbi d'Italia si chiaman Balilla¹⁰,

il suon d'ogni squilla

i Vespri suonò.

Dal 1861 l'Italia è ormai non solo aspirazione ideale, ma entità giuridica oltre che protagonista indiscussa di molte opere letterarie che danno slancio alla retorica civile e alla creazione di una coscienza nazionale. Questo il compito dei Vati d'Italia: Carducci prima e D'Annunzio poi.

Il primo diventa il cantore supremo dell'Italia, il Vate per eccellenza prima che D'Annunzio si arroghi questo titolo. L'Italia è ora entità linguistico – poetica, geografica e storico – istituzionale ben connotata, come emerge dalle parole del poeta in *Piemonte* del 1890, Carducci partendo dalla regione piemontese, fa ruotare la lirica intorno alle figure dei grandi letterati italiani da Petrarca ad Alfieri e all'enigmatica figura di Carlo Alberto, padre della patria. I grandi piemontesi, accompagnano l'anima di Carlo Alberto al cospetto di Dio chiedendo di rendere l'Italia agli Italiani

“E tutti insieme a Dio scortaron l'alma

Di Carl'Alberto. – Eccoti il re, Signore,

che ne disperse, il re che ne percosse.

Ora, o Signore,

anch'egli è morto, come noi morimmo,

Dio, per l'Italia. Rendine la patria.

[...] *rendi l'Italia*

a gl'italiani”

D'ANNUNZIO avrà un atteggiamento molto più complesso verso la parola Italia, dalla grande esaltazione nelle *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*, e di rimpianto per una parola sacra che la realtà

9 Si fa riferimento ad un'unità che abbia un esercito unito, un' unica lingua che egli identifica nel fiorentino parlato a lui contemporaneo, erede della lingua petrarchesca e dantesca che hanno forgiato letterariamente per prime la parola “ Italia”, unita nell'unica religione cattolica, nelle memorie gloriose del passato romano, nel sangue non imbarbarito dalle dominazioni straniere e nel cor indomito che spinge all'unificazione.

10 Giovan Battista Perasso detto Balilla fu l' adolescente genovese che, nel 1746 lanciando un sasso contro alcuni soldati austriaci che occupavano la città, fece scattare la rivolta che condusse alla liberazione.

politica successiva all'impresa fiumana non sa sostenere, ritornando nelle ultime opere della sua produzione a una retorica d'invettiva simile a quella dantesca.

Proprio nella produzione dannunziana il recupero della gloriosa parola "Italia" sarà massiccio tanto da permeare quasi tutti i componimenti della raccolta sopra citata e ponendosi in competizione con tutta la lirica civile precedente.

Ecco che in *Laus vitae*, del 1903 troviamo lo spunto per un'esaltazione panica della natura accanto all'esaltazione dell'Italia erede dei fasti classici, emulando Petrarca e Leopardi. Non poteva mancare in questo contesto la canzone *a Dante*, punto fermo e incrollabile su cui si deve basare non solo lo spirito, ma la parola "Italia". Dante stesso diviene "Parola" che doveva esser detta, colui che è arbitro tra il Bene e il Male, via da seguire. Egli viene definito nella lirica "*l'eroe primo di nostro sangue rivelatore*" la cui causa è la nuova causa del nazionalismo, il cui compito non sarà quello ottocentesco di rendere giuridicamente la parola "Italia" uno stato, ma renderla gloriosamente la prima tra gli stati giuridici, proprio basando tale gloria nelle radici della storia italiana. Dante viene qui scolpito dalla parola dannunziana come sintesi della tradizione e innovazione d'Italia in quanto "*anima vetusta e nuova*" fino a diventare lui stesso bandiera, vessillo d'Italia per il suo ruolo di consacratore della lingua patria. Ecco allora che qui diventa funzionale a D'Annunzio il diretto richiamo a *Pg VI*, ma attenzione non per vituperare l'Italia, quanto per costruire il mito di Dante a cui D'Annunzio era particolarmente legato.¹¹

*Oceano senza rive infinito d'intorno e oscuro
ma lampeggiante, e con un silenzio sotto i terribili tuoni
immoto ma vivente come il silenzio delle labbra
che parleranno:
oceano senza rive tra due poli, tra il Bene e il Male,
con le sue bave disperse dalla procella eternale,
co' suoi abissi ingombri dalle spoglie dei popoli morti,
era il Destino;
[...]sorgevi uno dal gorgo; e nell'ululo delle prede,
nel sibilo dei nemi, nel rombo delle correnti,
il tuo orecchio udiva
quel silenzio e la sola Parola che doveva esser detta;
[...]O nutrito in disparte su le cime del sacro monte,
abbeverato solo nell'albe al segreto fonte
delle cose immortali, Eroe primo di nostro sangue
rinnovellante;*

11 Sappiamo che D'Annunzio fu lettore assiduo della *Commedia* sia prima che dopo l'esperienza della Grande Guerra, anzi nell'esperienza fiumana Dante diviene scelta univoca di modello letterario per l'impresa. Fu appassionato chiosatore dell'opera poetica dantesca e per questo non stupiscono i continui riferimenti lessicali, come si può constatare da un esemplare della V edizione Scartazzini-Vandelli che, ricco di postille di mano del D'Annunzio, si conserva nella biblioteca del Vittoriale. A testimoniare ancora il particolare interesse per l'Alighieri valgono le numerose citazioni di cui si adornano i tre volumi delle sue *Prose di ricerca* e quelle meno fitte dei *Taccuini* e dei Romanzi. Emblematico in tal senso il ritratto poetico di Dante, in cui già emerge quella forza che poi ispirerà D'Annunzio come uomo dell'esilio ben 21 anni prima della tragedia fiumana, per bocca di Stelio Effrena nel *Fuoco*: "*Immaginate, Fosca [...]l'Alighieri, pieno già della sua visione, su le vie dell'esilio, pellegrino implacabile, cacciato dalla sua passione, dalla sua miseria di terra in terra, di rifugio in rifugio, a traverso le campagne, a traverso le montagne, lungo i fiumi, lungo i mari, in ogni stagione, soffocato dalla dolcezza della primavera, percosso dall'asprezza dell'inverno, sempre vigile, attento, aperti gli occhi voraci, ansioso del travaglio interiore ond'era per formarsi l'opera gigantesca*". Quanto più alto è il pensiero di Dante tanto più D'Annunzio vuole misurarsi con esso, stringere un'alleanza nell'intento di stabilire un contatto che porti al confronto diretto.

*[...]e il tuo nome pei forti sia come lo squillo degli oricalchi,
e solo il nomar del tuo nome, come il turbine agita i
lombi
d'un gran vessillo, scuota nei suoi mari e nei suoi valchi
l'Italia inerme.
Dove sono i pontefici e gli imperatori¹²?[...]
Tu la vedesti col tuo profetico onniveggente occhio infiammato
l'Italia bella, come una figura emersa dall'interno
abisso del tuo dolore, creata dalla tua stessa fiamma,
l'Italia bella;
e la tua rampogna la rifece sacra¹³, la tua preghiera
fece risplendere di purità le sue membra schiave;
sì che sempre gli uomini vedran su lei bella il duplice
splendore
del cielo e del tuo verbo.
Sol nel tuo verbo è per noi la luce, o Rivelatore,
sol nel tuo canto è per noi la forza,[...]
Cammineremo noi ne' tuoi cammini? O imperiale
duce, o signore dei culmini, o insonne fabbro d'ale,
per la notte che si profonda e per l'alba che ancor non
sale¹⁴
noi t'invochiamo!
O Dante¹⁵,
noi ti attendiamo!*

Come Carducci nell'ode *Piemonte*, D'Annunzio in *Al re giovine* lega la parola "Italia" alle imprese e allo spirito del reggitore giuridico della Nazione: il re. Dopo il reggitore morale e della "Parola" che era Dante, è il reggitore del trono a dover consacrare l'Italia tra le grandi nazioni.

*Tu non dormirai
se degni sieno i tuoi occhi*

12 Riferimento dantesco all'incapacità dell'imperatore di sedere in sella all'Italia e alla corruzione papale che impedisce l'unificazione imperiale del territorio italico contenute in Pg VI.

13 Il riferimento è all'invettiva contenuta in Pg VI e analizzata all'inizio del nostro studio.

14 Riferimento all'alba nascita è ancora richiamo dantesco a *Paradiso XXIII* v. 9 " *Fiso guardando pur che l'alba nasca*" un ex libris dannunziano che il poeta utilizzerà come dono abbinato all'effigie del Dante Adriacus per i suoi legionari fiumani come per il legionario e poeta Fulvio Balisti. La cantica del *Paradiso*, verrà utilizzata e recuperata dal poeta soprattutto in un secondo momento per vivificare la memoria di Fiume, la *Città di Vita*, attraverso la mistica della Luce. Nelle ultime opere scritte da D'Annunzio, come già nel *Notturmo*, egli ripercorrerà un itinerario opposto a quello di Dante con un passaggio dalla Luce, simboleggiata dalla *Città di Luce e di Vita*, che era Fiume, al dolore della fisicità quotidiana dell'uomo imprigionato ed esiliato, che ormai ha perso lo sprone all'esaltazione della gloria italiana dopo le deludenti mosse diplomatiche seguite alla Grande Guerra.

15 Il richiamo alla figura e alla parola "Dante" abbinata all'Italia gloriosa ritorna in *Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti*. Qui Dante è noverato tra gli eroi del genio italiano. Dante è poi qui affiancato per la prima volta alla questione istriana, un binomio che dal 1919 sarà inscindibile, non solo nella sua produzione letteraria, ma anche nella creazione dell'azione, nella sua corrispondenza privata e in quella del legionario – poeta Fulvio Balisti preposto alla Segreteria del Comando di Fiume, in cui la parola dantesca pervade l'espressione. Infatti in una missiva a D'Annunzio del 28 settembre 1920 di ritorno da Milano, in cui si era recato come delegato per la città di Fiume, Fulvio Balisti scrive in versi: *Fiume è l'ardore che nobilita* [il termine sostituisce *infiamma* cancellato nel testo]/ *la fiaccola che illumina/ la fiamma che purifica/ il fuoco che rinnova*" riprendendo chiaramente l'immagine dantesca positiva del fuoco – amore che permea tutta la Cantica dantesca del *Paradiso*.

*di contemplar l'orizzonte
e il nuovo destino, segnato
dal sangue regio, avrà nella nuova
luce principio solenne¹⁶.*

*E dicemmo: «O Italia, o Italia,
non ti vedremo noi su l'alba,
per questo buon sangue che ti giova,
per la divina prova
di questa sacrificale morte,
rifiorir nel Mare?».*

*E dicemmo: “O Italia,
Italia sonnolente,
alfine ti svegli
tu dal tuo sonno vile?”*

L'Italia, parola e nazione, si incarna poi nell'immagine del popolo nella *Canzone d'oltremare*, nel *Canto per l'ottava della vittoria* e nella *Canzone dei trofei*. Diviene ultimo *locus* di unità nella morte sotto il simbolo della bandiera in *Per i marinai morti in Cina*:

*Morti sono i figli, morti
sono intorno alla bandiera
d'Italia d'Italia d'Italia.*

Con questa clausola in cui si reitera per tre volta la parola “Italia” D'Annunzio riecheggia in opposizione la clausola “*pace pace pace*” della canzone *Italia mia* del Petrarca. Proprio la guerra, nella visione dannunziana, è veicolo per far rinascere la gloria italica, una guerra non più intestina ovviamente, che era stata tanto deprecata dal Petrarca, ma la guerra di conquista.

Egli dedica a tale argomento uno dei suoi componimenti contenuti nelle Laudi, *Canto augurale per la nazione eletta*, opera che chiude la sezione *Elettra*, con un'enfasi decisa all'intervento della nostra nazione nello sciagurato primo conflitto mondiale. Un'Italia che per la prima volta si ritrova unita nella guerra, ma che non sarà emula delle grandi imprese romane nonostante l'impeto con cui viene spronata dal poeta. Sopravvivrà l'Italia di contadini e marinai, proprio coloro che sono la base dell'esercito italiano e molti dei quali saranno costretti ad emigrare per le nefaste conseguenze economiche e politiche del primo conflitto mondiale.

*“Italia, Italia,
sacra alla nuova Aurora
con l'aratro e la prora!
Il mattino balzò, come la gioia di mille titani,
agli astri moribondi.
Italia! Italia!*

[...]

*Così veda tu un giorno il mare latino coprirti
di strage alla tua guerra
e per le tue corone piegarsi i tuoi lauti e i tuoi mirti,
o Semprerinascente, o fiore di tutte le stirpi,
aroma di tutta la terra*

¹⁶ Ritorna il riferimento alla mistica della luce dantesca che segna un nuovo inizio, un nuovo risveglio della Nazione. Un' Italia grande, incarnata nei suoi eroi, ma ancora una volta i monarchi sembrano inadeguati a tanto illustre eredità. Il riferimento agli eroi ritorna nella canzone *Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti*: “*Canta, o Verità oggi gli eroi/ al genio d'Italia che t'ode!*”

Italia, Italia

L'incedere sintattico e il lessico del canto spostano la visione patriottica in un'aura sacrale, l'Italia è sacra a quell'Aurora che abbiamo visto simbolo divino di un nuovo inizio, Italia immortale perché "Semprerinascente", un valore sacrale che ritorna ne *I tre salmi per i nostri morti* in cui i militi sono "stelle d'Italia"¹⁷ o in *Per la gloria*, dove il popolo viene sostituito dal *Dio d'Italia* e in cui a suggello, come a inizio di tutto, è stato posto ancora una volta Dante.

PASCOLI, vero innovatore e rivoluzionario della tradizione lirica italiana, vive il medesimo contesto storico dannunziano, ma vede l'Italia come una patria che da nido ricco di speranza diviene subito terra d'emigranti. L'enfasi sparisce, l'Italia è patria lontana per bambini figli di emigranti, che non ne condideranno e capiranno più le tradizioni. Un'Italia che nel 1904 diventa *Italy*, snaturata della propria originalità semantica, parola mutata, simbolo d'estraneità per un popolo costretto a emigrare, prima attestazione di un anglismo nella lirica italiana. Due fratelli emigranti tornano dall'America al paese da cui erano partiti, con la nipotina Molly, già nata in terra straniera. La bambina non ama l'Italia, per lei è un paese straniero, potrà amarla solo quando l'Italia si incarna nella figura della nonna, che assume la connotazione di una tradizione lontana quasi fiabesca, in cui il nido familiare verrà a creare il nido nazionale¹⁸.

L'Italia si unifica negli spiriti e nelle coscienze solo proprio attraverso la partecipazione alla Prima Guerra Mondiale, terreno di creazione poetico civile dannunziana e ungarettiana¹⁹. Da Nord a Sud il dramma della fame, del freddo delle trincee e della morte sotto la bandiera sabauda creerà una coscienza nazionale. L'Italia, patria così astratta nella sua concezione ideale, continua a incarnarsi sempre più nei suoi uomini e soldati pubblicamente celebrati come il milite ignoto, simbolo di valore e fedeltà che caratterizza tutti i soldati italiani, o tristemente dimenticati anche da coloro che guidavano l'esercito, come testimonia la poesia *Porro Talian*²⁰ di Fulvio Balisti che sarà l'intellettuale e ultimo poeta a scrivere il testamento della parola "Italia", proprio in lingua dialettale tra il 1948 e il 1956. La lingua dialettale qui preferita a quella italiana utilizzata in opere giovanili con spesso richiamo dantesco, come mostra anche la corrispondenza da Fiume, vuol segnare una frattura tra quello che è stata la parola "Italia" e italiana prima della fine del secondo conflitto mondiale e quello che sarà alla fine dell'esperienza fascista. Un'Italia *pòra, misera stromba e rota* che *tucc dopéra* la stessa Italia che Dante cantava nel Purgatorio VI "Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello! Una donna da bordello, ovvero, che *tucc dopéra*. La guerra civile era il male dell'Italia comunale dantesca e sarà il male, cantato da Balisti, dell'8 settembre '43. Qui accanto alla parola "Italia", in un bilancio quanto mai dantesco schietto e implacabile, si accompagna il lessema "italiano - italiani" e "soldato" che suggellano l'incarnazione materiale dell'ideale patriottico.

"Cos'el che sento, se me vardo 'n drio

17 Stelle è parola dantesca tanto centrale che chiude tutte e tre le cantiche della *Commedia* dandole unità e preludono alla figura di Dio.

18 Si veda la stessa immagine utilizzata dal Petrarca nella canzone *All'Italia*. Il problema dell'emigrazione è molto sentito da Pascoli, appare traumatico distacco dal nido culturale. Nella produzione pascoliana la parola "Italia" ritornerà in tocana lingua nazionale nel 1911 nel discorso in prosa della *Grande Proletaria si è mossa* pronunciato nel teatro Barga il 26 novembre 1911, per celebrare la guerra di conquista contro la Libia.

19 Benché Ungaretti sia ben lontano dall'uso enfatico e retorico della parola patriottica "Italia", ne ha composto una poesia in onore: *Sono un poeta/ un grido unanime/sono un grumo di sogni/Sono un frutto/d'innumerevoli contrasti d'innesti/maturato in una serra/ Ma il tuo popolo è portato/dalla stessa terra/che mi porta/Italia./E in questa uniforme/di tuo soldato/mi riposo/come fosse la culla/di mio padre.*

20 Fulvio Balisti, *Dialet e paes*, ed. 2011.

*ai vintiquattro magio de la guera,
quande i fanti i marciàa vers la frontiera
e, i soliti, scurlando 'na bandiera,
de chi e de là dal mar
de là da le montagne,
giustizia e libertà i n prometèa
e ai combatenti polise e campagne?!
Quande dai troni parlando e a le tribune
De imperi, de corone e de fortune
I prometea che i avaria scurtà
Le onge e le distanse
Cambiando le misure e le balanse²¹,
e 'nvese da formane 'na cosiensa
su stamp che fondi e che refà la storia,
co l'eseempio dei capi.*

[...]Che tremenda la guera

*Quande l'inferno 'l par che 'l se descarga
Sensa misericordia su la tera,
sora i vecc, i malai, le creature!...*

Oh vita o siensa o storia

*Che 'l progresso te lighe a le torture
Mascherando, se ocor, perfidia e gloria²².*

*[..]Ci comodi sentai su do careghe,
ci prudenti co i pé 'n de quatro stafe,
ci co la borsa verta
a ogni facile soldo;
ci co la recia a l'erta,
co l'anima strucada²³,
ci co la carne rota e 'nsanguanada.*

*S 'l mar 'n ciel e 'n tera, a le montagne:
fradei contra fradei!²⁴...*

21 La bandiera che univa i militi in armi e i militi morti divisi da mari e montagne delle poesie civili dannunziane è qui vessillo nelle mani di chi tradisce le promesse.

22 L'eco dannunziana a concepire la guerra come occasione di unità e di risorta romanità è ormai perduta.

23 Siamo innanzi alla più forte antitesi rispetto alle odi *Piemonte* di Carducci e *Al re giovine* di D'Annunzio. L'armistizio è diventato per molti, anche della classe politica italiana, motivo per approfittarsi economicamente e vilmente della guerra civile che si stava innescando, tradendo i Vati italiani e il loro appello a ridestare l'itala virtù dei governanti.

24 La parola "fratelli" in Ungaretti aveva designato l'unità alla base dell'esercito della Grande Guerra: *Di che reggimento siete/fratelli?/Parola tremante/nella notte/Foglia appena nata /Nell'aria spasimante/involontaria rivolta /dell'uomo presente alla sua/fragilità/Fratelli*. Qui addirittura l'universalità della fragilità del soldato superava la divisione dei reggimenti, mentre in Balisti è diventata parola iterata, spezzata. Fratelli, *Fradei* di una fazione contro fratelli italiani di un'altra, dopo gli eventi dell'8 settembre 1943. Da notare che come Ungaretti Balisti nel verso costruisce l'allitterazione della dentale *fradei contra fradei* per rendere la durezza di questa lotta. Egli però predilige la dentale sonora **d** con il ricorso al dialetto che sottolinea meglio dell'ungarettiana dentale sorda **t** l'asprezza del contesto.

*Tra le cosiene oneste
Nesugn pensava più a guadagn e feste;
apena se smorsava
l'entusiasmo e i rumor de 'na vittoria
e 'l pareva che 'l dolor el superese
el gusto de la gloria;
la stesa idea più bela
che i puri al sacrificio la portava²⁵
quasi la disturbava.*

*Certo , poche tragedie così grose
L'à registrà la storia,
[...]De chi o de là, par merito de quei
che ghèa cosiensa e sangue 'n de le vene,
qualche boria piegava,
qualchedugn se rendea,
qualche bandiera al sol la sventolava;
e, allora, se disèa:
“ pòro talian!... se no te fuse naia
Strusiada, senza scola e scalcagnada;
se te dovese ìghe
sol 'na metà de quel
che a certe democratiche nasione
sangue, rapine o la fortuna porta;
se te ghese d' i capi
che, mentre i parla de vargogne o glorie
i fuse degni del le nòe storie;
soldà talian!... Come 'n de le trincee,
come sul mar come 'n do i ris-cia e i sgola,
ti te sarese, no 'l patrò del mondo
“ parchè no te se fat
Par scalcagnà ci gà la pansa udà”
Ma, cert, te sarese*

25 Il riferimento alla purezza del sacrificio è di matrice prima dantensca e poi ripresa da D'Annunzio, di cui a Fiume Balisti diverrà anche apostolo nella scrittura. D'Annunzio, *Suso in Italia bella. Meditazione nel trigesimo dell'esodo*, 18 marzo 1921, p. 267 riporta questa matrice. Testo presente nella biblioteca privata di Fulvio Balisti a Ponti sul Mincio: "Quando giunsi Suso in Italia Bella con pochi dei miei fedeli, portando tutto il carico del sacrificio di Fiume, ero come smemorato e trasognato. Passavo di esilio in esilio? Venivo a cercare il silenzio salubre e a ritrovare alcune delle mie arti? Venivo a interpretare il sogno eroico e l'azione spaventosa o a fare una breve sosta e un breve sonno per ricominciare la lotta << fino all'apparir dell'alba>>? Col carico del sacrificio portavo anche il mio Dio, anche il suo palladio: quello che era con me sul mio carro nella Notte di Ronchi, quello ch'era con noi quando andavamo come il primo padre e la sua gente per trovare un luogo dove fabbricar potentissima una città. " Il tema della purezza e della gloria del sacrificio era ben interiorizzato dall'uomo prima e dal poeta poi Balisti e si era forgiato già nell'esperienza della Grande Guerra e nell'impresa fiumana, evento letterario incarnato, prima che storico. Balisti non ritornerà, nella sua produzione conservata nell'archivio privato, su Fiume, ma essa permea la cultura e la parola del poeta, in quanto terreno primigenio di creazione letteraria. In Fiume vive il mito dantesco consacrato da D'Annunzio, nel suo ultimo esilio da intellettuale in età senile, canta con la forza del Dante rampognatore verso chi fa *mercatura* della fedeltà e della stessa parola Italia. Per questo anch'essa non viene abusata.

*Tra i primi 'ndo che i bati i 'nventa e i suda*²⁶.
... La guera, em vist, l'è semper 'na barbaria
Anca parchè, de drio da le bandiere
Che i combatenti i porta
Gh'è i soliti che senza remisiò,
i fa d'ogni profito 'na bandiera,
quei che su 'l sangue d'altri i fa cariera
co le fanfare 'n testa,
quei che cantando i parti
e combatendo i resta;
o quei che liberando,
altre cadene i fabrica 'ndorade
e i slarga i simiteri e le contrade.
[...]E, mentre questo vedo,
e tante cose che no digo penso,
vedo sta pòra Italia
 - *Quela che à nsanguanà sabie e montagne*
Con scarpe rote e con la pansa ùda;
quela che a le campagne e ai forni suda;
*quela che 'nventa e scrivi*²⁷
e la scarpela la materia dura;
quela che sona e quella che pitura;
la vedo, sì come che l'è ridota;
*miserà*²⁸, *stramba e rota,*
vedo sta pòra Italia
*che istrusia e tucc dòpera*²⁹
[...]così – la dis la os –
ci, a fa la guera schiavi e servi i ciama
scrivendo libertà su le bandiere,
dificilmente i salda
le ingiuste frontiere
e i ghe rebati i fer da le cadene;
ci par difender le dispense piene,
castei, siorie e corone,

26 La grandezza dell'italiano" è solo ipotetica, non perché manchino i modelli storici, ma proprio perché mancano quei nobili e politici di petrarchesca memoria che siano degni di sostenere tale eredità storico – culturale. E infine ritorna il dato pascoliano anche della *Grande Proletaria si è mossa*, che è la povertà della nazione.

27 Balisti richiama l'Italia patria prima di tutto letteraria, la prima delle arti citate è la letteratura, perché proprio grazie alla parola dantesca essa diviene realtà scritta. Le arti figurative seguiranno solo in un secondo momento lo spirito patriottico mettendosi al servizio del Risorgimento.

28 Lessema dantesco (Pg, VI, 85) che eleva in questa sezione l'invettiva di Balisti agli sfruttatori indegni della patria.

29 *tucc dòpera*: resa ancora più marcata di Pg VI, 78 *non donna di provincie ma bordello* e come Dante Balisti pone queste parola in forte contrapposizione all'argomento elevato appena citato, cioè l'ingegno e l' arte italiana. Non è casualità, ma studiata costruzione letteraria sul modello dantesco.

*giustisia i canta e i scrivi
su manifesti e scudi,
solecitando regimenti e bande,
dificilmente quande l'è finida,
la sent i fa 'nburèl de le promese
tornando ai paraòcc e ai barbusài
a le solite grepie e a le caèse;
parché – la dis la òs –
quande a le tor che regola la storia scampanà l'ora giusta,
gh'è sento e sento piò
che vara le cosienze
finché l'amore e 'l sacrificio i- slusa
come sol³⁰ che maura le somense.*

L' Italia si incarna quindi sempre più nei suoi simboli. L' "Italia" dopo la testimonianza poetica di Fulvio Balisti non sarà più parola letteraria predominante nella poesia. Il Novecento si concentrerà sui personaggi simbolo di quest'epoca, sulla propaganda da un lato e sul malessere esistenziale che attanaglia l'individuo dall'altro, attraverso i romanzi della modernità di cui Svevo e Pirandello sono stati maestri. La patria, tanto sofferta e tanto agognata, si proietterà allora primariamente sul simbolo della bandiera e troverà dignità nella *Costituzione dello Stato*, mentre le cetre tacciono. Ormai la poesia ha svolto il suo compito. Quel che resta dell'Italia ? Parafrasando Holderlin " L'hanno fondato i poeti".

FIRMA

Dott.ssa Silvia Luscia

30 Amore, sacrificio e sole sono tre parole dantesche fortemente legate alla mistica della luce che D'Annunzio aveva utilizzato come modello letterario per Fiume e che qui ritornano a chiusa della lunga poesia civile. Si richiama la chiusa di speranza e impegno della *Commedia*: Pd XXXIII, 145: "l'amor che move il sole e l'altre stelle."